

Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi rende omaggio alla bandiera jugoslava. In basso, il ministro della Cultura francese Catherine Tasca

Oliverio/Ansa

Segue dalla prima

Il presidente è solito scorrere in silenzio la rassegna stampa. E il rito si sta ripetendo anche stavolta, finché non è lo stesso Ciampi a scuotersi di colpo per sventolare un foglio, richiamando l'attenzione dei suoi collaboratori. La fotocopia passa di mano in mano. L'iperberlusconiano «Libero» diretto da Vittorio Feltri ha pubblicato in prima pagina sotto il titolo «Berlusconi furente con Ciampi. Dietro il silenzio ufficiale malumore per l'ingerenza su lavoro e giustizia» quello che appare qualcosa di più del solito strattone alla giacchetta del presidente. Nero su bianco si attribuisce «alla stretta cerchia delle persone» con cui Berlusconi «si lascia andare» il ritratto di un premier che avrebbe «preso malissimo» (tra virgolette) l'interventismo quirinalizio». E che, per l'appunto, all'intima cerchia di aficionados ripeterebbe la solfa: «Dove vuole arrivare? Farà come Scalfaro nel '94?». Per ora, si solo «per adesso», Berlusconi si sarebbe risolto di essere «subditiissimo come Garibaldi a Vittorio Emanuele secondo», ma senza «nessuna intenzione di finire a Caprera». Una parte dello staff della presidenza del Consiglio occuperebbe, intanto, la giornata a mettere continuamente in guardia l'inquilino di palazzo Chigi dalle mire di quello del Quirinale, facendo risalire l'inizio della svolta al discorso di Capodanno e alla rivendicazione da parte dello stesso Ciampi del suo «diritto-dovere di consigliare». Mentre sarebbe rimasto ormai soltanto Gianni Letta a cercare di evitare che la «coabitazione» traligini in collisione, poiché tutto fa pensare secondo «Libero» che si prefiguri - dopo la condanna al processo Sme - un «governo del presidente guidato da Casini, sempre più gradito nel palazzo che fu dei papi». Torna alla scenetta sul jet in volo per Belgrado. «Antonione, venga qui»: Ciampi, una volta letto l'articolo da cima a fondo, con una risata agra, convoca al suo fianco il sottosegretario agli esteri che lo accompagna a Belgrado al posto dell'ormai ex-ministro, Renato Ruggiero: «Venga, mi spieghi». E Antonione, che tra l'altro è il segretario organizzativo di Forza Italia - proprio un esponente di quella «stretta cerchia» berlusconiana - si profonde subito in scuse: «Ma no, presidente. Sa, i giornalisti quante riescano a inventarne e come capitano questi equivoci». Più tardi il sottosegretario dirà ai giornalisti che non c'è «nessun problema» con il Quirinale, anche perché dal Colle si è già precisato che non si vuol «mediare» sulla vertenza con i sindacati, mentre per la giustizia l'iniziativa è meritoria e magari gli appelli di Ciampi al dialogo fossero accolti. E poi lo stesso presidente ci ha riso sopra. A seguire, un editoriale benevolente nei confronti del Quirinale di Giuliano Ferrara.

Grande gelo: i consiglieri del presidente non hanno digerito un titolo di «Libero»

”



Ciampi irritato dall'irritazione del premier

Belgrado, tra capo dello Stato e governo le distanze aumentano. Le voci polemiche della destra, anche

Ma i consiglieri di Ciampi non sembreranno - una volta atterrati a Belgrado - molto disposti a prenderla a ridere: chi attribuisce trame e intrighi al presidente non lo conosce, non sanno di che pasta è fatto l'uomo, protestano accorati. Questo sport dietrologico è, però, diffuso e bipartisan: chi ha dipinto, per esempio, in qualche, più o meno velato, modo Carlo Azeglio Ciampi come uno dei possibili suggeritori di un «patto segreto» sulla giustizia (alla luce di una pre-

tesa vicinanza con il vicepresidente del Csm Giovanni Verde che ha proposto di ripristinare l'autorizzazione a procedere) si è probabilmente «cossighizzato». Neologismi che serve per dipingere la tendenza ricorrente a gettare ombre complottarde sul palazzo del Quirinale: la proposta di Verde il presidente se l'è trovata scritta sui giornali (e a quella lettura avrebbe anche fatto un saltello infastidito sulla sedia). Mentre, per quel che riguarda la materia del conflitto di

interessi si ritengono sul Colle scarsamente fondate le obiezioni del politologo Giovanni Sartori alla luce di considerazioni giuridiche e di opportunità. Sono stati consultati i costituzionalisti: e non ci sarà un intervento del presidente alla vigilia di una discussione parlamentare che sta portando, per altro, a una modifica delle originali proposte del governo.

Sempre più esplicita, invece, si fa la polemica di Ciampi contro l'euroscetticismo, è diventata non

a caso all'indomani del licenziamento di Ruggiero. Qui a Belgrado il presidente ha insistito a più riprese - negli incontri con il presidente Vojislav Kostunica, nella visita all'Università di Belgrado - sull'argomento prendendo anche parte nella disputa tra un'Europa «federata» (cara allo stesso Ciampi e ai più convinti «tifosi» del protagonismo politico europeo) e un'Europa «confederata», cara alle destre euroscettiche e che Berlusconi alla Camera ha fatto capire, quan-

to meno, di non disdegnare.

È giusta l'accusa che si rivolge all'«Europa dei tecnocrati»? A un'Europa ideale astratto e politicamente prevaricatrice? No, dice Ciampi: «Il successo della costruzione europea non viene dall'alto»: esso fa, viceversa, «perno sulla capacità di accordare le singole volontà di quindici Paesi e dal supporto di innumerevoli votazioni dei parlamenti nazionali nel corso di cinquanta anni di storia comune», ha detto il capo dello Stato, in

un passaggio del suo discorso all'Università di Belgrado. «L'Unione europea - ha aggiunto - è il risultato di un itinerario mai interrotto iniziato con la Comunità del Carbono e dell'Acciaio e con i Trattati di Roma. L'euro, che dovrebbe aver messo a tacere molti scetticismi, è un grande traguardo ed impone doveri nuovi». E proprio i Balcani offrono un'importante lezione: a Belgrado c'era già «il seme della democrazia, della libertà, ma per sbocciare aveva bisogno di un attivo sostegno europeo». Ed è proprio questa, secondo Ciampi, «la lezione dei Balcani: che l'Unione Europea fa la differenza fra pace e guerra, fra democrazia e dittatura, tra crescita e impoverimento, a condizione che l'Unione europea parli con autorevolezza, con una voce sola. È questa l'Europa che merita il rispetto degli altri grandi attori internazionali, come gli Stati Uniti e la Russia». Nella futura Unione Europea gli elementi fondanti saranno la Costituzione e la Federazione di Stati nazionali, avverte Ciampi. Ma anche la conclamata passione europeista del presidente viene ormai vista con sospetto. Da destra hanno appena mandato a dirgli via rassegna stampa che «salotti finanziari ed editoriali messi fuori gioco il 13 maggio» non hanno gradito «la facilità con cui Berlusconi si è liberato dagli imbarazzi con la Fiat e le cancellerie franco-tedesche», e che queste forze formano un unico «asse di potere» che ha il suo punto di visibilità nel Quirinale». Il presidente d'ora innanzi, insomma, stia attento.

Vincenzo Vasile

Lezione sull'Unione europea: «Essa fa la differenza tra pace e guerra, tra democrazia e dittatura»

”

g.v.

La responsabile della Cultura del governo Chirac non auspica la presenza del premier al salone del libro. Feroce replica di Sgarbi: razzista

Il ministro Tasca non gradisce B. a Parigi



ROMA Scambio di gentilezze tra il ministro della Cultura francese, Catherine Tasca, e il governo italiano. Ieri mattina Catherine Tasca, parlando alla radio «France Culture», aveva detto di «non auspicare» che Berlusconi intervenga all'inaugurazione del Salone del Libro di Parigi. L'Italia è quest'anno l'invitato d'onore della manifestazione, ed è consueto che all'inaugurazione intervengano il presidente della Repubblica francese e il primo ministro del paese invitato. L'anno scorso era toccato a Gerhard Schroeder. A Catherine Tasca è stato chiesto se Berlusconi sarà presente, e lei ha risposto: «Non lo auspico, ma non ho informazioni... è abbastanza logico che i paesi onorati dal Salone siano presenti». Ha aggiunto che, se Berlusconi ci sarà, lei si vedrà «obbligata in termini diplomatici» a partecipare all'inaugurazione: «Ma l'ho conosciuto in passato, e conosco le sue posizioni in campi come la creazione o la diversità culturale. Personalmente sono molto preoccupata per la politica che conduce nel suo paese e preferirei un altro patrocinio per il Salone che si aprirà».

La replica non proprio elegante è arrivata ieri in serata da Paolo Bonaiuti, portavoce di Palazzo Chigi: «Fino a qualche minuto fa il presidente Berlusconi ignorava anche l'esistenza di una certa signora Tasca... e in ogni caso continuerà tranquillamente ad ignorarla». Ha reagito anche il sottosegretario ai Beni culturali Vittorio Sgarbi, qualificando addirittura di «puro razzismo» l'atteggiamento del ministro francese: «Sono mesi - ha detto - che stiamo lavorando su questo evento a cui teniamo in modo particolare. Un impegno da parte del governo che ha pensato per l'occasione di allestire nel padiglione italiano la riproduzione della Biblioteca Palatina di Parma realizzata dal francese Petitot. Un omaggio alla Francia. Non ci aspettavamo una reazione simile da chi occupa in Italia una

delle dimore più straordinarie, Palazzo Farnese, sede dell'ambasciata di Francia».

Per essere precisi, è altamente improbabile che Berlusconi ignorasse «l'esistenza» di Catherine Tasca (socialista, figlia di Angelo Tasca, fondatore del Pci assieme a Gramsci e Terracini, poi esule in Francia e alla fine protagonista di una controversa collaborazione con il regime di Vichy). Nell'86 la signora era infatti presidente del Cncl, l'authority francese per la comunicazione audiovisiva che poi si trasformò nell'attuale Csa (Conseil supérieur de l'audiovisuel). Tra i dossier sul tavolo di quell'organismo ha primeggiato per anni, e proprio in quegli anni, quello della «Cinq», il canale televisivo berlusconiano in Francia. La battaglia fu molto rude, e come noto si concluse con lo spegnimento della rete targata Fininvest. Berlusconi seguì passo per passo l'evoluzione della situazione, e non ha mai digerito il modo in cui i francesi l'avevano trattato mettendolo praticamente alla porta. Jacques Chirac, all'epoca, trattava la «Cinq» da «tele coccolata», per denunciare un modello culturale estraneo al paesaggio nazionale e anzi inquinante. Più o meno lo stesso concetto espresso da Catherine Tasca quando manifesta la sua diffidenza verso le posizioni di Berlusconi sul terreno della creazione o della diversità culturale.

Gli organizzatori del Salone del Libro non si pronunciano sulla venuta o meno di Berlusconi. Confidano in una presenza editoriale di qualità. Hanno annunciato il loro arrivo più di sessanta scrittori, tra i quali Umberto Eco, Claudio Magris, Mario Rigoni Stern. L'esternazione di Catherine Tasca e il tono della replica da parte di Palazzo Chigi non aiutano certo il crearsi di un clima propizio per l'evento culturale.

Bruno Miserendino

Oggi rassicura l'Unione. Eppure, sei anni fa, il Polo abbandonò l'aula al momento del voto e manifestò in piazza contro il «governo delle tasse»

Berlusconi-Pinocchio dimentica quando remava contro l'Euro

ROMA A sentire il neoministro degli esteri Berlusconi, l'altro ieri è stato tutto chiarito. Un'ora e mezzo di pranzo a palazzo Chigi con Joscha Fischer, ossia il suo omologo tedesco, dedicata in buona parte a spiegare perché anche la stampa di quel paese ha preso una cantonata: ossia, non è vero che Berlusconi e il suo governo sono euroscettici, le preoccupazioni di stampa e opinione pubblica europea sono montate ad arte da un complotto della sinistra, che ha origine in Italia.

La singolarità dell'evento, un premier italiano costretto a rassicurare un ministro tedesco del suo grado di euroconvincimento, non dovrebbe meravigliare. In diplomazia, come in politica, le parole sono considerate l'anticamera di scelte e fatti, e probabilmente per questo i partner europei stanno sul chi vive. Non è solo perché un ministro del governo ha definito l'Europa «Forcolandia», è che anche sulle parole, all'estero, sono di memoria meno corta che in Italia. Infatti, non c'è diplomatico del vecchio continente che non ricordi umori, frasi, atteggiamenti, e anche scelte degli attuali ministri del governo Berlusconi. Mentre

da noi - ripeteva l'altro giorno qualche deputato dell'Ulivo sconsolato - cosa potrebbe aver capito un telespettatore che avesse avuto la forza di seguire il dibattito in diretta sulle dimissioni di Ruggiero? Berlusconi ha spiegato che il ministro degli esteri si è in pratica dimesso per un malore e gli uomini della maggioranza hanno applicato una tecnica calcistica nota: poiché la miglior difesa è l'attacco, ecco un coro di interventi pronti a giurare che il centrodestra, quanto a europeismo, non è secondo a nessuno e che la sinistra, ovviamente, non può dare lezioni.

È finita come si sa: qualche giornale ha titolato: «Berlusconi, lezione d'europeismo». Eppure, lamentano nell'Ulivo, sarebbe bastato rileggere le dichiarazioni di voto dell'attuale premier e di molti ministri, recenti e meno recenti per distinguere la verità dalla pur legittima demagogia. Le

più recenti, di dichiarazioni, sono quelle, note che hanno determinato lo scontro di Ruggiero, quelle meno recenti le ha ricordate Fassino e qualche esponente dell'Ulivo nel suo intervento. Ma chi lo avrà notato? Sei anni fa, l'ingresso dell'Italia nell'Euro si decise con una finanziaria lacrime e sangue. E cosa fece l'allora opposizione? Con una decisione senza precedenti nella storia parlamentare, non partecipò al voto finale e uscì dall'aula. La legge di bilancio fu definita «eversiva». Qualche leghista lasciò sui banchi uno striscione con scritto «Padania libera», sul tabellone luminoso comparve persino il motto del centrodestra di quei giorni: «no tax». Berlusconi stesso spiegò in aula: «Non parteciperemo al voto di questa finanziaria, il governo vuole prevaricare il parlamento, a qualcuno ha dato alla testa il potere».

L'allora capo dell'opposizione tuonò, guardava

com'è strana la storia, contro le deleghe chieste dal governo. A proposito di storia. L'allora capo dei senatori di Forza Italia, La Loggia, rievocò la rivoluzione francese: «Abbandoneremo quest'aula e ci trasferiremo in un'altra aula del Senato, che sarà la nostra aula della Pallacorda».

Già. La storia non rivisitata dalla demagogia dice che il 9 novembre di quell'anno, mentre si decideva come entrare in Europa, il Polo portò in piazza un milione di persone contro «il governo delle tasse». Le cronache dicono che lo stesso Berlusconi minacciò il ricorso all'ostruzionismo fiscale (ovvero non pagare le tasse) contro la politica economica di Prodi. La storia ricorda, senza ombra di equivoci, che il centrodestra era allora diviso in due correnti di pensiero: c'era chi sosteneva apertamente che in Europa era meglio non andarci (linea Martino-Lega), e chi giurava (con

diverse sfumature tutti gli altri) che con quella finanziaria e il centrosinistra, in Europa non ci saremmo mai entrati, né, eventualmente rimasti. Indicativa la frase di Berlusconi del marzo '96: «C'è il pericolo che la moneta unica finisca per spaccare l'Europa, anziché unirla». Il leader del Polo in persona spargeva un cupo pessimismo sulle sorti del paese (oggi si direbbe che remava contro e screditava l'immagine dell'Italia): «Entreremo in Europa con pesanti condizionamenti e con obblighi che ancora non conosciamo, questo governo non potrà sostenere il peso di questi impegni». L'eurotassa fu bollata con parole di fuoco: «Non sarà certamente con questa ginnastica contabile - disse allora Antonio Martino - che il governo Prodi rispetterà gli impegni europei». Antonio Marzano, allora responsabile economico di Forza Italia disse: «È assolutamente

ingiustificata l'euforia dell'Ulivo per il fatto che l'Italia sarebbe a un passo dall'Europa».

L'euroscetticismo del centrodestra non fu una legittima ventata polemica, legata al ruolo di opposizione e alla famosa finanziaria del governo Prodi. Fu una costante negli anni seguenti. Nel marzo '98, Berlusconi ammoniva tutti: «L'Italia entrerà in Europa in condizioni precarie, con difficoltà a competere». Soprattutto, insieme a Tremonti, accusava di trucchi contabili il centrosinistra per raggiungere i famosi parametri di Maastricht. «Hanno utilizzato artifici contabili, a furia di buttare la spazzatura sotto il tappeto, qualcuno se ne accorgerà». Poiché la classe non è acqua e Berlusconi, quando si tratta di vendere un prodotto o se stesso, è imbattibile, eccolo, solo due anni dopo, pronto a rivendicare i meriti del Polo per il raggiunto traguardo: l'euro una realtà, l'Italia nell'euro, nel gruppo di testa. «Un bel po' di merito ce l'abbiamo anche noi, perché abbiamo sempre avuto un comportamento responsabile...». Una dichiarazione in linea con l'intervista rilasciata qualche giorno fa al Times di Londra, sull'onda del caso Ruggiero: «Sono - ha detto Berlusconi - un euroentusiasta». A quali parole avrà creduto Fischer?